

Nobbanale. Intervista agli Alka Zelten di Luisa Bertolini



Il gruppo musicale Alka Zelten presenta al pubblico il CD dal titolo Nobbanale; i testi sono di Mattia Cavagna e Matteo Facchin, la produzione e la musica sono firmate dagli stessi e da Pietro Berlanda che ha curato anche il mixaggio. Alla registrazione e al mastering ha contribuito anche Marco Facchin. Alla realizzazione del CD hanno partecipato Matteo Facchin (tastiere e voci), Mattia Cavagna (chitarra e voci), Andrea Ruocco (basso e contrabbasso), Sara Zandarotti (sax), Stefano Stringari (cori), Anna Trinkhauser (cori), Christine Baubofer (voce sofferta), Pietro Berlanda (flauto), Walter Ongaro (voce sentenziosa).

Il risultato è un prodotto particolare, che riprende e accentua gli elementi scatologici del gruppo di Elio e le storie tese, in un gioco divertente che mescola sarcasmo e ironia. Rivolgiamo alcune domande a Mattia Cavagna e a Matteo Facchin per comprendere meglio il loro stile demenziale.

Prendiamo avvio dall'aspetto che colpisce al primo impatto: il turpiloquio. Si tratta di un carattere essenziale alle vostre composizioni?

Per la nostra generazione, quella cresciuta con i film di Nanni Moretti e le canzoni di Elio e le storie tese, il turpiloquio fa parte degli strumenti espressivi tradizionali. Naturalmente, nel dispositivo che genera la comicità il turpiloquio dev'essere associato a termini e concetti di registro opposto (la famosa "anomalie" di Jean Emelina): nelle nostre canzoni troviamo sguardi e sospiri, inviti all'autocritica, riflessioni sul sociale, citazioni dotte e termini vagamente ricercati come "soccombere", "vigore", "occultare", "grama"... accanto ad immagini ed espressioni assolutamente triviali, come "andare di corpo", "cagare", e in un caso anche dialettali come "farsi un raspone" (concetto che in italiano corrente viene semplicemente espresso attraverso la perifrasi "cagionarsi sollazzo con le mani"). Invece evitiamo assolutamente il turpiloquio che veicola messaggi di violenza e aggressività, sempre più presenti, ahimè, nel linguaggio della comunicazione di massa.

Dove avete trovato ispirazione? nelle canzoni da osteria, nelle barzellette, nel filone carnascialesco della letteratura?

In effetti, Lorenzo il Magnifico, che va annoverato tra i nostri modelli, considera il carnevale come spunto per riattivare il *carpe diem* oraziano. Ci invita a godere del presente, ma il suo invito è velato dalla coscienza dell'effimero e della fugacità. Però il carnevale, in senso Bachtiniano, riveste anche e soprattutto una funzione sociale: per quanto temporaneo, il rovesciamento sociale permette a ciascuno di sopportare meglio la propria condizione.

Ecco, il demenziale che mettiamo nella nostra musica risponde, in parte, a un'esigenza di questo tipo: un'esigenza di evasione, un'urgenza di confrontarsi con la banalità del quotidiano in maniera meno convenzionale, meno preconfezionata. Molte delle nostre canzoni parlano di situazioni triviali: la fila alla posta, la ristrutturazione del bagno, la pausa pranzo in ufficio. Situazioni che si trovano trasfigurate e smascherate nei loro aspetti più risibili, buffi, improbabili. Per dirla in parole povere, le nostre canzoni sono un invito ad evadere, per qualche istante, dalle nostre – pur non disprezzabili, per carità – vite borghesi. Del resto, per quanto fosse Magnifico, anche Lorenzo era borghese pure lui, ricordiamocelo, mica era aristocratico come gli Este o i Gonzaga.

Come nascono le vostre canzoni?

Orbene, le nostre canzoni nascono in barca, per tornare ancora sulla metafora dell'ancora. Tra l'altro, come ben sai, fin da Ovidio (*Ars amatoria*), la barca è metafora della scrittura. Ma a questo punto bisogna uscir di metafora, perché in barca ci andiamo sul serio, a intervalli più o meno regolari (lustrì), all'inizio dell'estate. Immaginati un gruppo di sei o sette amici, che, sotto l'alta supervisione di un personaggio carismatico di nome Walty (quello che si vede sulla copertina del disco) si danno appuntamento ad Ajaccio, in Corsica, e partono per una settimana di navigazione a vela, nutrendosi quasi esclusivamente del pesce che riescono a procacciare, attirandolo coi loro escrementi (scusa, è più forte di noi, non riusciamo ad evitare la pennellata marrone). Aggiungici un bel po' di bollicine, un paio di strumenti a corde, e il gioco è fatto. La barca non più come metafora, quindi, ma come metonimia, come veicolo di libertà. Sembra banale, ma il fatto di staccarsi, fisicamente, dalla terraferma, è una sensazione forte che ognuno vive secondo la propria sensibilità. A noi questo processo fa un effetto molto preciso: è un cambio di prospettiva che sprigiona la nostra creatività.

I protagonisti delle vostre canzoni non sono propriamente degli eroi: questo carattere antierico che prevede la perdita e la sconfitta, come nella fine del protagonista soffocato nel garage o nella partita di tennis, fa parte della vostra poetica?

Sì, assolutamente. Come dicevamo, in molte delle nostre canzoni cerchiamo di sublimare alcune situazioni del quotidiano, siano esse familiari, professionali o sportive. Ora, questa sublimazione viene effettuata attraverso una figura che incarna a sua volta una serie di difetti, di debolezze di fragilità. Si tratta di un antieroe, giustamente, che funziona secondo un procedimento bicefalo, perfettamente efficace: è allo stesso tempo alter-ego e zimbello. Da un lato, i suoi limiti lo rendono umano e accessibile, garantendo il processo di identificazione: l'ascoltatore non può fare a meno di immedesimarsi e di provare affetto e simpatia. Dall'altro, le sue disavventure sono talmente iperboliche da suscitare un atteggiamento di scherno: l'ascoltatore percepisce quindi un rassicurante senso di superiorità, auto-compiacimento e benessere celebrale. In effetti, molti dei nostri personaggi sono stati creati in laboratorio, in collaborazione con una équipe di neuropsichiatri, neurocognitivisti ed esperti di scienze comportamentali (ma forse erano dei norcini, macellai e salumieri Corsi...).

Ma non avete detto che vi cibavate solo di pesce pescato da voi?

Era una metafora, anzi una metonimia, ma non divaghiamo! In ogni caso, siamo tutti d'accordo sul fatto che le sconfitte e le miserie quotidiane sono una inesauribile fonte di ispirazione artistica. Gli anteroi e le loro disavventure: ecco le cose che meritano di essere messe in musica. Per gli eroi e le loro gesta ci sono Instagram e Facebook. Secondo i nostri sondaggi, comunque, la canzone *Insultans of tennis* ha il massimo indice di gradimento (perché tutti, TUTTI! sbagliano il primo servizio, e il secondo è sempre una m....).

C'è qualche eco del Palazzeschi di *Lasciatemi divertire*?

Se ascolti bene bene “La mia casa”, quando passi di fronte a quel bagno ristrutturato cui accennavamo poc'anzi, sentirai un suono che effettivamente potrebbe ricordare il *taratarata-rata / parapaparapara* del buon Palazzeschi, ma arricchito di un elemento olfattivo. A parte gli scherzi, il bisogno di evasione che ci anima è senz'altro paragonabile. Poi Palazzeschi si fa anche interprete di un nuovo linguaggio. Noi – per ora – non aspiriamo a tanto (Matteo: parla per te!).

La vita grama: avete pensato a Gadda?

In realtà la fonte di questa canzone è la *Divina commedia*: l'orecchio esperto percepirà le tracce della lupa *che molte genti fé già viver grame* (Inferno, I, 51). Ma ci siamo ispirati anche a un'altra opera quasi altrettanto importante: *La Vida loca* di Ricky Martin. In realtà, *La Vida grama* è la parodia di alcune canzoni ispano-americane che, come le zanzare, cominciano a molestarci in primavera per poi scomparire a fine estate. Ecco, noi abbiamo avuto il coraggio di andare in controtendenza e abbiamo prodotto il nostro tormentone estivo in pieno inverno. Tra l'altro, per riallacciarci alla tua domanda, non tutti sanno che anche Calpurnio Gadda ha scritto pagine bellissime sulla musica ispano-americana.

Volete dire Carlo Emilio Gadda?

No no, proprio Calpurnio Gadda, che è un lontano parente del romanziere. Noi Alka abbiamo scoperto i suoi archivi a Roma, in una trasversale di via Merulana, e stiamo preparando una monografia. Ma ci vorrà tempo perché è tutto un pasticciaccio di carte e scartafacci. Ti terremo al corrente.

La canzone *Il tulipano* è un rovesciamento della *Guerra di Piero* di De André: il comico scaturisce qui dall'accostamento di sublime e basso, molto basso...

Certo, come dicevamo poc'anzi l'accostamento tra basso e sublime è una delle ricette del comico, mentre invece, in questo caso specifico, a differenza de *La vida grama*, non parleremo di rovesciamento. Noi siamo cresciuti con le canzoni di De André, *La Guerra di Piero*, *Il Pescatore* e tante altre: canzoni che celebrano la solidarietà tra esseri umani come valore prioritario. Canzoni che tra l'altro sono di un'attualità drammatica. La citazione al “campo di grano” che apre *Il tulipano* è certo irriverente, ma non ha nessuna valenza parodica. Ci divertiamo semplicemente a innescare il meccanismo della memoria. La cosa buffa è che in questa canzone il tulipano viene celebrato per la sua assenza: il tulipano non c'è, o meglio, è solo nella memoria dell'ascoltatore. Come dici, il fondo della canzone è basso: mettiamo in scena

l'incontro di due sconosciuti che si trovano per caso a defecare sotto un castagno (che rima con “bagno”...). Se superiamo l'inevitabile perplessità iniziale, possiamo riallacciarsi al discorso sul carnevale: citiamo ancora Bachtin e la sua analisi del basso corporale come strumento di palingenesi. Ma possiamo anche restare su Fabrizio De André che in *Via del campo* cantava: «dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior». Ecco, qui la “merda” diventa appunto il simbolo della fertilità: una fertilità artistica e spirituale. La *defecatio* come simbolo di un'amicizia che nasce in condizioni improbabili, ma fortemente simboliche. Il mettersi a nudo, fianco a fianco, nel gesto di concimare un campo di grano. È certamente una situazione assurda, grottesca, esteticamente difficile da digerire, ma non è affatto inedita nella letteratura (Mattia ne ha parlato qualche anno fa, a proposito del poemetto medievale *Audigier*, in un articolo apparso proprio su questa rivista)¹. Inoltre, la metafora agricola, come quella della nave di cui sopra, è anch'essa spesso associata alla scrittura, alla composizione artistica.

Matteo: fin qui le parole, ma la musica può essere comica?

Ti risponderò suonando l'*Inno alla gioia* con dei peti ascellari: «prot prot prooot, prot prooot ...». E qui Aldo Palazzeschi mi fa un baffo!

Il disco è disponibile in ascolto streaming su Spotify:

<https://open.spotify.com/album/0XSiLaXDmo0JwuKNfjAmyG>

Deezer:

<https://www.deezer.com/en/artist/79923912>

Apple music:

<https://www.apple.com/music/>

Tidal:

<https://tidal.com/>

¹ Mattia Cavagna e Thibaut Radomme, *Poetica della f(r)ecchia d'amore tra Audigier e i Remedia Amoris di Ovidio*, «Fillide», 14 (2017).